

Rassegna del 13/03/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	4 Le imprese: sì al decreto sulla flessibilità del lavoro	Picchio Nicoletta	1
-------------	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2 Fisco e lavoro, la frustata di Renzi - Prima manovra targata Renzi 1.000 euro in più all' anno per i redditi fino a 25.000	Petrini Roberto	3
REPUBBLICA	1 One-man show di Renzi tra slide, battute e pesciolini "Venghino siori, venghino"- Si all'Italicum, il premier: via il Senato o lascio la politica	Bei Francesco	5
CORRIERE DELLA SERA	1 Intervista a Matteo Renzi - Il leader e i tempi: ci penserò io se il Parlamento non ce la fa - «E se i tempi s'allungano decreto legge pronto»	Cazzullo Aldo	7
REPUBBLICA	9 "Nel Jobs Act ci sarà il salario minimo"	Amato Rosaria	9
CORRIERE DELLA SERA	6 L'ipotesi di un contributo da 15 pensionati su 100 - «Contributo dalle pensioni oltre i 2 mila euro»	Tamburello Stefania	10
REPUBBLICA	1 L' altolà di Padoan al premier "Così non si può fare il decreto" - E Padoan disse: Matteo, non si può fare	Fubini Federico	12
REPUBBLICA	10 Senato, il premier lancia la riforma "Se non lo abolisco lascio la politica" Boschi: il sì entro la fine del 2015	Custodero Alberto	14
REPUBBLICA	13 Italicum al primo traguardo mini fronda tra i democratici il premier: serviti tutti i gufi	Messina Sebastiano	15
CORRIERE DELLA SERA	8 Chiarimento tra Matteo e Angelino E Ncd strappa l'intervento sull'Irap	Verderami Francesco	17
CORRIERE DELLA SERA	8 La minoranza pd spiazzata: ha detto cose di sinistra	Meli Maria_Teresa	18
SOLE 24 ORE	14 Debiti Pa, smaltimento entro luglio	Fotina Carmine	19
MESSAGGERO	1 Bilanci senza trasparenza il lato oscuro dei sindacati - Quei bilanci senza trasparenza la svolta che manca ai sindacati	Giannino Oscar	21

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Annunci e realtà	De Vico Dario	23
---------------------	--------------------	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	31 Redditometro con lo sconto	Ranocchi Gian_Paolo	24
-------------	-------------------------------	---------------------	----

Le imprese: sì al decreto sulla flessibilità del lavoro

Cautela però in attesa di valutare misure fiscali e debiti Pa

Giudizio sospeso

Segnali anche sulla semplificazione, da approfondire il nodo coperture

Artigiani e commercianti

Protesta per l'esclusione dei lavoratori autonomi dai benefici del taglio Irpef

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Cautela da parte del mondo delle imprese, nell'attesa di verificare le misure fiscali e sul pagamento dei debiti della Pa. Sono positivi i primi commenti sulla flessibilità del lavoro e sui segnali per lo snellimento della burocrazia, vanno ancora approfondite le disponibilità per le coperture dei provvedimenti, con artigiani e commercianti che protestano per l'esclusione dei lavoratori autonomi dai benefici del taglio all'Irpef.

Per un giudizio approfondito in Confindustria si aspetta l'analisi dei provvedimenti. Ma sull'unica misura approvata ed operativa, cioè il decreto che elimina le rigidità nel mercato del lavoro introdotte dalla riforma Fornero, si coglie soddisfazione anche se si aspetta comunque di verificare i testi. La riforma varata con il governo Monti, d'altro canto, è sempre stata contestata dagli industriali, sin dalla sua approvazione: una legge che ha ingessato il mercato del lavoro riducendo le opportunità di occupazione.

Il governo ieri ha confermato il taglio dell'Irpef dalle bu-

ste paga di maggio: una misura a favore dei consumi che è stata accolta con favore da commercio e artigianato, che comunque avrebbero voluto un intervento più deciso sull'Irap. «Sull'Irap ci aspettavamo di più - ha detto il presidente di **Rete Imprese Italia**, Marco Venturi - restano penalizzati i redditi più bassi dei microimprenditori, ma nel complesso il giudizio delle Pmi è positivo, anche se ci riserviamo un giudizio più approfondito dopo aver visto i provvedimenti nel dettaglio».

Luci e ombre per **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**: «Il sostegno alle famiglie con i redditi più bassi e i primi segnali concreti sullo snellimento della burocrazia vanno certamente nella giusta direzione», ha commentato. «Tuttavia rimane un errore l'esclusione dai benefici sull'Irpef di tante partite Iva e lavoratori autonomi».

Per Sangalli, «in attesa di verificare nel dettaglio le altre misure, in particolare sul lavoro e sui debiti della Pa, si sottolinea la necessità di mantenere aperto il dialogo con le parti sociali per fare in modo che i provve-

dimenti previsti corrispondano effettivamente alle esigenze di gestione delle imprese del terziario di mercato.

La Confartigianato, con il presidente Giorgio Merletti, ha contestato i contenuti della misura sull'Irap: («rischia di essere irrilevante per due terzi del sistema imprenditoriale»), il pericolo che le difficoltà burocratiche possano frenare il pagamento dei debiti della Pa («ci vorranno dieci anni») e la mancata estensione del taglio Irpef agli autonomi.

«Un pacchetto di misure che riducono le tasse su imprese e lavoratori dai redditi più bassi, restituisce una sana flessibilità per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, pone fine al cronico ritardo dei debiti della Pa», scrive in una nota l'Alleanza delle coop. Interventi che sono «il primo passo».

Ora è necessario sostenere con maggior forza la capacità di investimento delle imprese, anche attraverso una forte sburocratizzazione del Paese, perché le imprese sono le sole che possano creare per tutti sviluppo e lavoro, a partire da quelle cooperative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calo dei contratti

Rapporti di lavoro attivati per tipologia di contratto e sesso dei lavoratori interessati. IV trimestre 2013. **In percentuale**

Tipologia di contratto	Maschi e femmine	Maschi	Femmine
Tempo indeterminato	- 9,4	- 7,3	- 11,6
Tempo determinato	1,1	2,2	0,2
Apprendistato	- 7,1	- 3,5	- 11,3
Contratti di collaborazione	- 0,1	1,2	- 0,9
Altro (*)	4,8	9,0	0,2
TOTALE	- 0,8	0,6	- 2,1

(*) La tipologia contrattuale "altro" include: contratto di formazione lavoro (solo Pa); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a tempo determinato e indeterminato; contratto intermittente a tempo determinato e indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo; lavoro interinale (solo Pa)

LE PRIORITÀ

Meno rigidità sul lavoro

■ Per un giudizio approfondito in Confindustria si aspetta l'analisi dei provvedimenti annunciati ieri da Renzi. Ma intanto si coglie una prima soddisfazione perché l'unico provvedimento approvato ed operativo è il decreto che elimina le rigidità nel mercato del lavoro

Verificare le coperture

■ Cautela da parte del mondo delle imprese, nell'attesa di verificare le misure fiscali e sul pagamento dei debiti della Pa annunciate ieri dal premier. Vanno ancora approfondite le disponibilità per le coperture dei provvedimenti

La promessa del presidente del Consiglio: buste paga più pesanti a partire da maggio. Il ministro dell'Economia: le coperture ci sono, ma dovranno essere approvate dalla Ue

Fisco e lavoro, la frustata di Renzi

“Mille euro l'anno a 10 milioni di italiani”. Giù l'Irap, ma aumentano le tasse sulle rendite

SERVIZI DA PAGINA 2

Prima manovra targata Renzi 1.000 euro in più all'anno per i redditi fino a 25.000

Benefici in busta paga per oltre 10 milioni di italiani

Lo stipendio più pesante scatterà a partire da maggio: 80 euro in più al mese

ROBERTO PETRINI

ROMA — Circa 80 euro netti in più dalla busta paga di maggio per 10 milioni di lavoratori dipendenti italiani che guadagnano fino a 1.500 euro netti al mese (25 mila euro lordi annui). L'hashtag è: «Dieci miliardi per 10 milioni di persone». Parola del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che ieri, durante una conferenza stampa-show con slides ed effetti speciali, seguita ad un Consiglio dei ministri piuttosto breve, ha annunciato il suo piano di riduzione delle tasse che depositerà 1.000 euro all'anno netti negli stipendi dei lavoratori con redditi più bassi (compresi i cocco e gli incapienti sotto gli 8.000 euro: entrambe le categorie sono state espressamente citate da Renzi). «Con questa operazione ripartirà l'economia», ha annunciato il premier. «Effetti espansivi su crescita e occupazione», ha certificato il ministro per l'Economia Padoan.

Conferma dell'ultima ora: l'ingresso del taglio dell'Irap, dopo la pressante richiesta della Confindustria: la tassa sarà ri-

dotta del 10 per cento per un totale di 2,4 miliardi. Novità sulla copertura: l'aumento e rimodulazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento (non i Bot) che consentirà di recuperare 2,6 miliardi e porterà le aliquote, come ha osservato Renzi, «a livello europeo».

Formalmente non c'è ancora il provvedimento legislativo, ma il premier ha assicurato i giornalisti che il Consiglio dei ministri ha compiuto un «atto irreversibile» approvando la sua «relazione» con «coperture e indirizzo» dell'intervento.

Il decreto arriverà dopo l'approvazione del Def (il Documento di economia e finanza che conterrà la nuova cornice dei conti pubblici e che dovrà essere approvato dal Parlamento): sarà anticipato a fine marzo (dal 10 aprile previsto), quando arriverà anche il dettaglio della *spending review*, con un percorso che prevede il decreto entro aprile e l'erogazione del bonus nella busta-paga di maggio. «Volevo quella del 27 aprile, prima delle elezioni...», ma sono stato respinto con perdite: non ce l'abbiamo fatta per i tempi tecnici», ha allargato le braccia Renzi e ha aggiunto nello slang della Capitale: «Prima nun ja famo».

Il tema delle coperture complessivamente a disposizione del governo, secondo l'imposta-

zione confermata ieri da Renzi, gira sostanzialmente su *spending review* (7 miliardi), Iva che proviene dai pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione (1,6 miliardi), capitali dalla Svizzera e risparmio sulla spesa per interessi. Oltre alla carta più importante, annunciata ieri direttamente dal premier, l'intenzione di superare il rapporto deficit-Pil oggi fissato al 2,6 per cento per portarlo verso il 3 per cento (si recupererebbero così 6,4 miliardi). «Ho letto in questi giorni una polemica sulla copertura semplicemente incredibile. In-cre-di-bi-le. I soldi per mettere in tasca i 10 miliardi ci sono, anzi il margine è ben oltre i 10 miliardi», ha incalzato il presidente del Consiglio confermando di fatto la cifra dei 20 miliardi.

Il ministro per l'Economia Pier Carlo Padoan ha spiegato in termini più precisi, con cautela ma sulla linea di Renzi, come funzionerà l'intera operazione



nel 2014 che, partendo da maggio costerà, due terzi dei 10 miliardi cioè circa 6,5 miliardi. La copertura di quest'anno, ha detto Padoan, sarà di «transizione» anche «usando i margini di indebitamento» entro il 3 per cento, per «evitare di entrare nella procedura di deficit eccessivo» ma, ha aggiunto, «nel modo più parsimonioso possibile». Dal 2014, invece, ha osservato il ministro, entreranno a regime i «tagli di spesa permanente». Padoan ha comunque avvertito: «e questo è un passaggio da adempiere - che per eventuali scostamenti necessari per l'operazione cuneo «serve l'approvazione della Ue», oltre che quella del Parlamento con la variazione del Def: due passaggi obbligati che hanno richiesto qualche margine di tempo in più. Infine un richiamo sul debito: «E' al centro delle nostre preoccupazioni» per questo le privatizzazioni, ha concluso il ministro per l'Economia, «continueranno e saranno rafforzate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le coperture dei tagli Irpef

Valori in miliardi di euro

Risparmi teoricamente realizzabili

	Spending review	7,0
	Risparmio riduzione dei tassi	3,0
	Iva maggiore sui pagamenti dei debiti con le imprese	1,6
	Risparmi dovuti all'aumento dell'obiettivo deficit dal 2,6% al 3% del Pil	6,4
	Rientro capitali	2,0
TOTALE		20,0
Risparmi effettivamente realizzabili		10,0

Ecco i risparmi Irpef da 10 miliardi per i dipendenti con reddito fino a 25.000 euro

■ Contribuenti beneficiati	11.032.692
■ Retribuzione netta annua (in euro)	19.467
■ Busta paga netta mensile (in euro)	1.497
■ Risparmio annuo dovuto all'aumento delle detrazioni (in euro)	906
■ Risparmio mensile in busta paga (in euro)	76

Fonte: Ufficio Cgia su dati Ministero delle Finanze

L'agenda del premier

Marzo

IL DEF

Entro il mese di marzo sarà approvato il nuovo Documento di economia e finanza (Def) e arriveranno i dati della spending review, affidata a Carlo Cottarelli

Aprile

IL DECRETO

Sarà il mese cruciale per il varo del decreto legge con la riduzione dell'Irpef in busta paga per 10 miliardi e l'erogazione di un netto di 80 euro in busta paga

Maggio

IL BONUS

Nella busta paga del 27 maggio, i lavoratori dipendenti pubblici e privati, anche coloro che guadagnano sotto gli 8.000 euro (cioè i fiscalmente incapienti), troveranno il bonus

Giugno

LA GIUSTIZIA

Si conclude la prima fase di azione del governo con interventi sulla giustizia, l'abolizione del Tar, del Cnel e la massima trasparenza delle remunerazioni dei dipendenti pubblici

Il personaggio

One-man show di Renzi tra slide, battute e pesciolini “Venghino siori, venghino”

Ed dice in romanesco: “I soldi ad aprile? Nun j’a famo”

La legge elettorale passa alla Camera con 365 voti favorevoli: “Sconfitti i gufi”. Fronda nel Pd, Letta e Civatedisertano l’aula
Sì all’Italicum, il premier: via il Senato o lascio la politica

Maestre, mamme e zie

Una maestra, una mamma, avrà in tasca quei soldi in più per uscire con le amiche

Rischio tutto

Non temo di rischiare tutto per far volare l’Italia. Non faccio politica per ambizione

Le pulci

Da vent’anni provano a tagliare le tasse, ora mi fate le pulci perché si posticipa di un mese?

Il ministro Lupi tra sorpresa e

compiacimento: “Questo è peggio di Berlusconi”

“Il brasiliano Lula mi dice di riprendere ottimismo e gioia di vivere”

FRANCESCO BEI

È UN diluvio di parole e di trovate. Il livetweeting di palazzo Chigi, le slide stile Obama, il palchetto presidenziale, le battute, «nun j’a famo», il vernacolo, «milledugento milioni», le promesse apocalittiche, il disegno di una katana «per combattere una lotta durissima» e quello di un pesce rosso a simboleggiare il silenzio sulle riforme.

MA FORSE il vero timbro sull’one-man show messo in piedi da Renzi nella sua prima conferenza stampa da premier è un commento carpo a Maurizio Lupi. Che se lo mangia con gli occhi mentre Renzi parla e poi susurra: «Questo è peggio di Berlusconi». Detto in senso buono, s’intende.

Nel senso che è un venditore perfetto. Uno, per dirla con il berlusconiano Giovanni Toti, «cresciuto nell’era delle tele-

vendite». Del resto è lo stesso Renzi a scherzarci su, «venghino siori venghino», mentre annuncia che verranno messe all’asta 100 autoblu, «dicendo anche quali ministri le hanno utilizzate. Magari uno ci tiene a volere proprio l’auto di La Russa. Questa asta l’ha già fatta un certo sindaco nella sua città. Qual era? Mi pare Firenze». Scherzi, autoironia ma anche, improvvisamente, scarti repentini sul melodrammatico, in un prisma di toni alti e bassi, battute da “Amici miei” e frasi da libro Cuore: «Non ho paura di rischiare tutto me stesso per far tornare a volare l’Italia. Non faccio politica per ambizione personale».

Spara a mitraglia cifre, snocciola percentuali e miliardi a memoria, con una mano in tasca e l’altra che, di tanto in tanto, aggiorna Twitter sul telefonino. E appena si accorge di entrare troppo nello specifico, appena la cosa si fa interessante per i giornalisti economici, subito s’interrompe e guarda dritto in macchina, rivolgendosi al suo vero pubblico. Non quella

cinquantina di cronisti che lo ascoltano in sala stampa, ma i milioni che lo guardano da casa: «Mamma mia Matteo come la stai facendo troppo tecnica (se lo dice da solo, *Ndr*), allora mettiamola così: una maestra, una mamma, avrà in tasca quei soldi in più che le consentiranno di uscire una volta a cena con le amiche». Si poteva fare prima? Certo. «Vi potrei dire che partiamo il primo maggio con il taglio al cuneo fiscale perché è la festa dei lavoratori. O che non abbiamo scelto il primo aprile altrimenti sembrava un pesce, uno scherzo. Più semplicemente io avrei voluto partire da aprile, in modo che gli elettori si sarebbero ritrovati i soldi in busta paga in tempo per le elezioni europee. C’ho provato, ma sono stato respinto con perditte». È l’unico larvatissimo accenno al braccio di ferro che pare ci sia stato tra palazzo Chigi, ministero dell’Economia e Quirinale sulle coperture dei provvedimenti. Uno scontro dal quale Renzi ha capito che non poteva uscire vincitore, che avrebbe



dovuto ingoiare uno slittamento dei tempi. E presentarsi con una decisione solo politica del governo, senza il provvedimento concreto di taglio delle tasse.

Di molto berlusconiano c'è la polemica contro «i gufi» che si auguravano un fallimento sulla legge elettorale, c'è la retorica del sole in tasca, «perché, come mi ha detto il brasiliano Lula, voi italiani avete bisogno di riprendere ottimismo e gioia di vivere». I cittadini contro i politici, anche quelli del suo partito, che mal sopportano i compromessi sulla legge elettorale, «e non capiscono che è la gente a essere al limite della sopportazione». L'appello diretto ai «cari italiani, cari imprenditori, cari lavoratori, non si è mai visto un percorso di riforme così significativo». E un vaga insofferenza verso chi, come i giornalisti, esercita lo scetticismo per mestiere. «Ho finito, ora sarà il tempo per alcune brevi domande. Come facciamo? Dai, fa la domanda chi prende per primo il microfono». «Rapidi, rapidi!», ammonisce quando qualcuno tergiversa. Gli chiedono il perché della mancanza di un decreto legge, lui si irrigidisce: «Sono vent'anni che ci provano a tagliare le tasse, adesso mi fate anche le pulci perché posticipiamo di un mese? Ci vogliono

alcuni tempitecnici». Mancano le coperture? Macché. «Ho visto sulla stampa una polemica incredibile, in-cre-di-bi-le: i soldi per mettere dal primo maggio 10 miliardi nelle tasche di 10 milioni di italiani ci sono». Inutile, bisogna fidarsi.

Come un direttore d'orchestra - nel solito completo nero Versace con camicia bianca e cravattino nero da chi ha visto più volte «Blues Brothers» - si rivolge ai ministri per nome, li introduce uno a uno nella sua personale sinfonia. Al posto della bacchetta di legno, il telecomando per mandare avanti e indietro le slides proiettate sul muro. C'è «Graziano», l'infaticabile sottosegretario Delrio, sempre più magro e con le occhiaie, che si presenta con il colletto slacciato e la cravatta allentata. «Solo lui ha le chiavi della cassaforte con i conti della spending review». C'è «Giuliano», che sarebbe il gioviale Piletta ministro del Lavoro («Abbiamo litigato? Vi pare che ho la faccia di uno che litiga?»). C'è «Federica», il ministro Guidi, con un paio di poco ministeriali babbucce di velluto nero, una ricamata con il sole e una con la luna. Nel Renzi show c'è posto per tutti, ma il protagonista è uno solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio «Non ce l'ho con Squinzi, è una persona perbene. I sindacati? Questa manovra è la più a sinistra degli ultimi anni»

Il leader e i tempi: ci penserò io se il Parlamento non ce la fa

«Aspetto il primo maggio, poi faremo un decreto»

Colloquio con il premier

«E se i tempi s'allungano decreto legge pronto»

I traguardi

«È tutto orientato sul togliere tasse sul lavoro senza aumentare la spesa pubblica, anzi tagliandola»

Gli undici giorni

«Chi mi aveva creduto, quando promettevo l'Italicum entro fine febbraio? Ho sbagliato di undici giorni»

19

i giorni trascorsi dal giuramento del governo Renzi al Colle (22 febbraio)

169

i voti di fiducia al governo Renzi al Senato. Alla Camera sono stati 378

di ALDO CAZZULLO

«Io sono contento. È un'operazione importante. Finalmente dal primo maggio qualcosa in questo nostro Paese cambia davvero. E se non si fa in tempo, il decreto per tagliare l'Irpef lo faccio, eccome». Matteo Renzi è appena uscito dalla bolgia della sua prima conferenza stampa da presidente del Consiglio, in una sala strapiena.

L'interpretazione corrente è che sia deluso dall'aver dovuto rinunciare a un decreto legge per tagliare le imposte ai lavoratori dipendenti. «Chi dice questo non ha capito nulla — sbotta il presidente del Consiglio —. Io mi sono impegnato a mettere entro il primo maggio dieci miliardi di euro nelle buste-paga dei dieci milioni di italiani che guadagnano meno di 25 mila euro l'anno; e lo farò. Se vediamo che i tempi slittano, non esiterò un attimo a farlo davvero, il decreto legge. Mi sono impegnato sul primo maggio, e primo maggio sarà».

Sul web dilagano le ironie: fotomontaggi che lo ritraggono come un venditore di pentole. Brunetta dice che era meglio Tremonti (vale a dire, per Brunetta, il massimo affronto possibile). «Chi ironizza non ha la minima idea di cosa voglia dire guadagnare 1.500 euro al mese — replica Renzi —, dover rinunciare a comprare un libro ai propri figli, non poter uscire una sola sera la settimana a mangiare una pizza. Le autoblù le metteremo all'asta sul serio, compresa quella che usava Brunetta: vedremo che offerta riceveremo».

Non è solo Brunetta a lamentarsi. Anche Squinzi ha protestato. «Non ce l'ho con Squinzi. È una persona perbene, e io non sono un permaloso. Non mi sono offeso con Grillo, si figuri se mi offendo con Squinzi. E poi il taglio all'Irap c'è. Forse non nella misura che chiedeva Confindustria, ma c'è. E c'è il taglio del 10 per cento sulla bolletta elettrica delle piccole e medie imprese, che risparmieranno pure sull'Inail, e saranno interamente rimborsate se hanno crediti con la pubblica amministrazione. Le imprese non le abbiamo certo trascurate». E la Camusso? «Ci mancherebbe altro che il sindacato scioperasse per la prima manovra da non so quanti anni che mette soldi in busta-paga, anziché toglierli! Questa è la manovra più di sinistra degli ultimi tempi, per come intendo io la sinistra: non abbiamo fatto assistenza, abbiamo orientato l'intera manovra sull'obiettivo di togliere tasse sul lavoro senza aumentare la spesa pubblica, anzi tagliandola, facendo pagare un po' di più solo le rendite finanziarie, senza toccare i Bot. Lei conosce un sindacalista al mondo che si lamenterebbe?». Resta il fatto che lei avrebbe preferito tagliare l'Irpef fin dal primo aprile. «È vero. Dal punto di vista elettorale sarebbe stato un bel vantaggio, non lo nego. Purtroppo non ci sono i tempi tecnici. Ma lo strumento legislativo non mi pare determinante. I lavoratori dipen-

denti aspettano da dieci anni: possono attendere ancora dieci giorni. Se poi vedrò che il Parlamento non regge il ritmo e l'approvazione del Def dovesse slittare, interverrò per decreto, pur di rispettare la scadenza del primo maggio».

C'è stata molta ironia anche in sala stampa, di fronte alle slide che il premier azionava con il telecomando: «La svolta buona», «E io pago (finalmente...)»... Si è ripetuto un po' quello che era accaduto a Palazzo Madama: se Renzi nel discorso di insediamento non si è rivolto ai senatori, se non come parametro negativo («ieri parlavo con un amico che ha perso il lavoro, so che a voi non interessa, ma a me sì...»), allo stesso modo ieri le slide e il linguaggio non erano pensate tanto per i giornalisti, quanto per l'opinione pubblica. Il premier ci ha anche giocato un po' su,



quando si è improvvisato banditore dell'asta per le cento autoblu: «Venghino, venghino...».

Sulle riforme del lavoro, della pubblica amministrazione e della scuola ha detto poco o nulla, se non le date. Ma c'è un punto su cui è tornato in serata nelle conversazioni private: la riforma elettorale. «Diciamo la verità: chi mi aveva creduto, quando promettevo che avremmo avuto l'Italicum entro fine febbraio? Ho sbagliato di undici giorni, è vero; ma in mezzo c'è stata una crisi di governo... Quanti anni erano che ci provavano? Quanti governi sono caduti, quante maggioranze sono passate senza che il Paese arrivasse a questo risultato?». Ma se saltasse l'accordo sulla riforma istituzionale che modifica il Senato e il bicameralismo perfetto, sarebbe tutto inutile... «Anche su questo c'è il mio impegno: se salta la riforma del Senato, non salta solo il mio governo; salto io, si chiude la mia storia politica. Certo, chi decidesse di frenare le riforme che chiede il Paese, poi dovrà renderne conto. Meno 315 stipendi di senatore, meno tempo per approvare le leggi: c'è qualcuno che può essere davvero contrario a tutto questo? Se dimostreremo che sappiamo fare le riforme, allora potremo andare in Europa a chiedere di poter spendere di più. Fino ad allora il 3 per cento non si tocca».

“Nel Jobs Act ci sarà il salario minimo”

Semplificati contratti a termine e apprendistato. Maternità anche senza contributi

**Abrogata
l'interruzione di
dieci giorni
tra un contratto
a termine e l'altro**
ROSARIA AMATO

ROMA — Semplificazione di contratti a termine e apprendistato. Razionalizzazione dei centri dell'impiego e delle forme di contratto. Universalizzazione delle tutele in caso di disoccupazione e maternità. Estensione dei limiti di età fino a 29 anni per la Garanzia Giovani. E ancora, annuncia Matteo Renzi, «salario minimo». Il Jobs Act ruota su alcune parole chiave, alle quali se ne aggiunge un'altra, urgenza: «L'importante è fare veloci», dice il premier. Si procede infatti con decreto legge per il contratto a termine e l'apprendistato; il resto va in diverse deleghe, però, assicura il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, «dopo l'approvazione da parte del Parlamento, il governo in sei mesi presenterà il nuovo codice del lavoro». Tempi certi, dunque, per raggiungere un obiettivo unico: «Bisogna dare a tutti gli italiani un'occasione e un'occu-

pazione. Essere inutili è una condanna ingiusta», dice il ministro.

Il decreto legge abroga l'interruzione di dieci giorni tra un contratto a termine e l'altro, che Poletti definisce la «norma tortura che fa diventare matti e non serve a nessuno». «Il contratto a termine può valere al massimo per 3 anni, applicabile senza causale, con il limite del 20% sul totale dei lavoratori», spiega Renzi. Il dl interviene anche sui contratti di apprendistato: dovranno essere redatti per iscritto solo contratto e patto di prova (e non tutto il piano formativo individuale), il datore di lavoro non avrà più l'obbligo di integrare la formazione di tipo professionale con l'offerta formativa pubblica, la retribuzione dovrà essere pari al 35% del livello di inquadramento.

Ci sono poi le deleghe: sugli ammortizzatori il governo punta a «un sistema di garanzia universale», con un assegno che sarà «graduato in ragione del tempo in cui la persona ha lavorato». Si andrà dunque verso «l'esaurimento della Cig in deroga», mentre «si mantengono la Cig ordinaria e straordinaria». Universale sarà anche la tutela per le lavoratrici madri: avranno l'indennità anche in caso

di mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro. Con altre deleghe verrà istituita un'Agenzia nazionale per l'impiego e verrà redatto «un testo organico di disciplina delle tipologie contrattuali dei rapporti di lavoro». E arriverà «il compenso orario minimo, applicabile a tutti i rapporti di lavoro subordinato».

Viaggia su un binario autonomo la Garanzia Giovani, progetto europeo finanziato con 1,7 miliardi, in partenza dal 1° maggio, che offrirà ai giovani entro quattro mesi dal termine degli studi o dall'inizio della disoccupazione una opportunità di lavoro, di formazione o stage; nella Ue si rivolge alla fascia 18-24 anni, in Italia arriverà fino ai 29, e riguarderà «potenzialmente 900 mila giovani italiani», spiega Poletti. Il governo destinerà inoltre, annuncia Renzi, «600 milioni per l'aumento del credito d'imposta per i giovani ricercatori, per creare entro il 2018 100 mila posti di lavoro». E per chi vuole misurarsi nel lavoro autonomo «dal primo giugno ci saranno 500 milioni di fondo per chi vuole creare imprese sociali», aggiunge Renzi, ricordando che «il terzo settore poi è il primo e va incoraggiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precari esclusi finora dall'assegno di disoccupazione

TOTALE 922.588 (ma secondo il governo sarebbero saliti già a 1.200.000)

Fonte: Isfol



Tagli alla spesa Il piano del commissario Cottarelli

L'ipotesi di un contributo da 15 pensionati su 100

L'obiettivo del piano di revisione della spesa pubblica varato dal governo è risparmiare dai 5 ai 7 miliardi quest'anno, 18 il prossimo e 35 nel 2016. La Previdenza verrà coinvolta poiché la spesa è ritenuta «davvero con-

sistente toccando i 270 miliardi», pari a circa il 16% del Pil e poiché i pensionati, stando alle indagini della Banca d'Italia, sono «tra coloro che riescono più a risparmiare». L'ipotesi è di im-

temporaneo di solidarietà sui trattamenti più elevati a beneficio della fiscalizzazione degli oneri per i lavoratori neoassunti. Il contributo riguarderebbe solo il 15% degli assegni previdenziali.

A PAGINA 6 **Tamburello**

«Contributo dalle pensioni oltre i 2 mila euro»

Una sola auto blu per ministro e meno sedi Rai: i tagli di Cottarelli per trovare 35 miliardi

Nel triennio

Gli interventi in 33 punti: per quest'anno risparmi per 3 miliardi

Solidarietà

Sulle pensioni una misura a tempo sui trattamenti più elevati

ROMA — Il piano di revisione della spesa pubblica è articolato in 33 punti ed ha come obiettivo di risparmiare dai 5 ai 7 miliardi quest'anno, 18 il prossimo e 35 nel 2016. Nel confermare in Senato i numeri del programma, Carlo Cottarelli, commissario straordinario per la *spending review*, ha spiegato che tali cifre sono da intendersi su base annua e quindi per quest'anno — visto che i primi provvedimenti potranno essere avviati solo a partire da maggio e solo se «si agirà seriamente e subito» — i tagli saranno attorno ai 3 miliardi. Preciso nel definire le somme, Cottarelli non è stato altrettanto meticoloso nell'illustrare gli interventi possibili, che spettano — ha spiegato — al governo. Di certo c'è che la prima sforbiciata, come ha ribadito il presidente del Consiglio Matteo Renzi, riguarderà le auto blu («ne devono restare una per ministro con un pool di massimo cinque auto per ogni dicastero») e che la *spending review* non toccherà i settori dell'Istruzione e della Cultura. Per il resto si procederà con l'intento di eliminare gli sprechi e di rendere strutturali i risparmi tenendo conto della delicatezza dei settori che si vanno a razionalizzare, come per esempio la sanità, dove si potrà intervenire sui «ricoveri ospedalieri non necessari e applicando i costi standard». O la previdenza, che però verrà coinvolta poiché la spesa «è davvero consistente toccando i

270 miliardi», pari a circa il 16% del Pil e poiché i pensionati, stando ai risultati delle indagini della Banca d'Italia, sono, ha detto l'ex direttore del Fmi, «tra coloro che riescono più a risparmiare».

A questo riguardo Cottarelli è stato chiaro: l'ipotesi è di imporre «un contributo temporaneo di solidarietà sui trattamenti più elevati a beneficio della fiscalizzazione degli oneri per i lavoratori neoassunti». Si colpiranno, gradualmente, solo il 15% degli assegni previdenziali, ha precisato Cottarelli. Peccato che, a guardare i dati dell'Inps, l'82,7% delle pensioni erogate non raggiunge i 1.500 euro lordi mensili, mentre il 95,3% arriva solo a 2.400 euro lordi. Sotto la forbice, seppur temporanea della *spending review*, finirebbero dunque le pensioni grosso modo sopra i 2 mila euro lordi mensili, che non è proprio un gran reddito.

Tra le varie proposte, fra cui anche «un taglio di tutti i microstanziamenti», spicca per le proteste che ha già innescato, quella rivolta alla Rai, che potrebbe ridurre il numero delle sedi regionali «coprendo l'informazione senza essere presente in ogni sede d'Italia». Ed anche quella a favore della «chiusura del Cnel».

Secondo Cottarelli, poi, la presenza nel nostro Paese di circa 30 mila stazioni di gestione di appalti può dar luogo ad evidenti inefficienze: la concentra-

zione in capo alla Consip e ad alcune centrali di acquisto presso le Regioni e le città metropolitane consentirebbe, ha detto, darebbe luogo ad una maggiore economia. La gestione degli immobili, quindi, consentirebbe risparmi fino a due miliardi, mentre è da quantificare il risparmio derivante dalla possibile ulteriore riduzione delle commissioni bancarie pagate dallo Stato per la riscossione dei tributi.

Nel medio periodo bisogna studiare un migliore coordinamento delle Forze di Polizia, con la riduzione del numero dei Corpi. Per l'immediato, gli interventi suggeriti da Cottarelli riguardano i trasferimenti alle imprese, statali e regionali, che potrebbero essere asciugati di sei miliardi e le retribuzioni della dirigenza pubblica, che appaiono elevate nel confronto con la media europea. Opportuno infine un intervento sulle circa 7 mila partecipate degli enti locali e sul trasporto ferroviario, attualmente sostenuto dallo Stato in misura molto superiore rispetto agli altri Paesi europei, eventualmente anche tramite una revisione delle tariffe.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte sulla spending review**Un nuovo contributo sulle «pensioni alte»**

1 Nel piano un contributo a tempo sulle «pensioni alte» per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Quanto alte? Per Cottarelli sarà esente l'85% dei pensionati. Per l'Inps l'83% prende meno di 1.500 euro

**Risparmi alla Rai
Meno sedi regionali**

2 Altra misura allo studio l'eliminazione delle sedi regionali della Rai. Secondo il commissario alla spending review è possibile coprire l'informazione regionale senza distaccamenti

**Sforbiciata alle auto blu
Cinque per dicastero**

3 Scurare anche sulle auto blu. Nell'audizione al Senato Cottarelli ha parlato anche della necessità di ridurle a un massimo di cinque per dicastero. E una soltanto per ciascun ministro

**Polizia e carabinieri
ipotesi accorpamento**

4 La parola chiave della relazione di Cottarelli è «coordinamento». Il commissario immagina un maggiore raccordo tra polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza e Forestale

**Le partecipate locali
a rischio chiusura**

5 Nel mirino anche le società partecipate locali che non danno servizi essenziali al cittadino. Secondo Cottarelli «possono chiudere» L'eventuale taglio inserito in un piano triennale

L'altolà di Padoan al premier “Così non si può fare il decreto”

Per alzare il deficit oltre il 2,6% serve il sì di Parlamento e Ue

Il retroscena

E Padoan disse: Matteo, non si può fare

Decisivo l'incontro di lunedì prossimo con la Merkel. Il ruolo del ministro dell'Economia

FEDERICO FUBINI

A QUESTO punto, la posta in gioco del passaggio da Berlino va oltre i buoni rapporti fra Matteo Renzi e Angela Merkel. Lunedì il premier sarà alla cancelleria tedesca e quella visita finirà per segnare anche il lavoro di Pier Carlo Padoan.

PERCHÉ il ministro dell'Economia ormai ha capito che il suo compito si riassume in una trinità (quasi) impossibile: deve assicurare il taglio delle imposte sui redditi bassi, mantenere rapporti costruttivi con il premier e garantire al resto d'Europa la tenuta dei conti italiani.

È qui che Berlino diventa importante, perché ridurre le imposte quest'anno non sarà come farlo negli anni passati. Non ora che sono in vigore le nuove leggi italiane e europee di bilancio e, a dispetto di queste, il 60% circa dei tagli alle tasse in arrivo sarà finanziato con un aumento del deficit. Non si vedono infatti all'orizzonte risparmi sufficienti a neutralizzare l'intero impatto di 10 miliardi di sgravi: il disavanzo salirà di circa 6 miliardi di euro, fino ad arrivare vicinissimo alla soglia del 3% del prodotto lordo. Prima di questi interventi il deficit sembrava diretto verso quota 2,6%, per effetto di forze contrastanti. A peggiorare i saldi contribuiscono alcune spese incompressibili e una crescita del 2014 che il Tesoro rivedrà al ribasso dall'1,1% allo 0,8%; a migliorarli, dovrebbero

farsi sentire tassi sul debito forse più bassi del previsto. È in questa cristalleria cinese che atterra come un meteorite il pacchetto di dieci miliardi di sgravi e porta il deficit alla soglia oltre la quale c'è una «procedura», cioè una tutela assfissante di Bruxelles.

Un'operazione del genere ieri in consiglio dei ministri poteva solo essere messa in cantiere, non deliberata, perché adesso in Italia e in Europa agiscono i nuovi vincoli legali. Su questo punto Padoan di fronte a Renzi ieri è stato fermo fino in fondo e il premier ha dovuto rinunciare a stringere i tempi come avrebbe voluto. I vincoli legali sono quelli decisi all'apice della crisi per cercare di rassicurare gli investitori sul fatto che il debito pubblico sarà ripagato. In Italia, in Francia o nella stessa Germania oggi i governi non possono più semplicemente decidere che il deficit sarà più alto di come avevano detto. Devono prima motivare il cambio di rotta e far approvare i nuovi obiettivi in parlamento. E a Bruxelles, entro il prossimo mese, Padoan dovrà anche «consultare» la Commissione europea sui nuovi obiettivi di disavanzo rivisti al rialzo.

Le regole sono talmente nuove che non è chiaro come la Commissione reagirà. Può far notare che così calerà l'avanzo di bilancio prima di pagare gli interessi, quindi il debito è destinato a salire per l'ottavo anno di seguito avvicinandosi al 134%. È una preoccupazione più viva che a Bruxelles e fra gli osservatori internazionali: Ashoka Mody di Princeton,

ex vice capoeconomista dell'Fmi, ex numero due del dipartimento europeo del Fondo, sostiene pubblicamente che l'Italia non è più in grado di sostenere il suo debito, non ha una strategia per riuscirci e dovrebbero ristrutturare i termini di rimborso dei titoli di Stato perché l'onere ormai è insopportabile.

Quando Padoan busserà a Bruxelles, la Commissione potrebbe dunque cercare di dissuaderlo dall'aumentare il deficit, potrebbe anche cercare di imporre un veto di fatto. Non è detto però che succeda, anche perché l'intera macchina politica comunitaria è ormai a fine mandato. Olli Rehn, commissario agli Affari monetari, è sempre più concentrato sulla campagna elettorale per il parlamento europeo al quale è candidato fra i liberal-democratici.

È per questo che il passaggio da Berlino della prossima settimana, con il vertice italo-tedesco, diventa così importante. La reazione di Angela Merkel e del suo ministro finanziario Wolfgang Schäuble, in pieno «semestre bianco» di Bruxelles, influenzerà l'intero sistema europeo ancora più del solito. Renzi ha bisogno di convincere la cancelliera che tagliare le tasse in deficit oggi per l'Italia è giusto, perché serve a preparare il prossimo treno di riforme sul lavoro e sulla burocrazia. Dovrà convincere che l'insieme delle sue riforme è coerente e morde dove serve. In questo il premier ha bisogno di Padoan, ma non sarà facile: già con i governi di Letta e Monti, anche con lo spread in discesa, la cancellie-



ra si è dimostrata sempre molto rigida sulle regole di bilancio. Ma senza un via libera di Berlino, far salire il deficit pur di tagliare le tasse ai redditi bassi rischia di diventare un vero e proprio gesto di sfida politica: esattamente ciò che Padoan vuole evitare in tutti i modi.

Il ministro dell'Economia sa bene però che i suoi problemi non finiscono qua. Con il disavanzo al limite fin dall'inizio dell'anno, l'Italia nei prossimi mesi può finire fuori rotta sulla finanza pubblica alla minima sorpresa negativa. Sulla convivenza fra Renzi e Padoan, appena iniziata, già si stende l'ombra di una manovra correttiva d'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pier Carlo Padoan

La legge costituzionale

Senato, il premier lancia la riforma “Se non lo abolisco lascio la politica” Boschi: il sì entro la fine del 2015

Fi scettica sulla cura shock. La minoranza Pd plaude

Ai partiti 15 giorni di tempo per esaminare il testo del disegno di legge sulla riforma di Palazzo Madama e avanzare i suggerimenti

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Se non riesco a superare il bicameralismo perfetto chiudo con la politica. Il punto centrale è la riforma del Senato, un passaggio impressionante, storico, incredibile. Non ho paura di rischiare tutto me stesso». È, questa, la solenne promessa di Matteo Renzi: fare in cento giorni «un'operazione di portata storica», abolizione della «camera alta» inclusa. Oppure uscire di scena. L'impegno del premier è stato accolto con soddisfazione dagli alleati di Ncd e Scelta civica. Ma pesanti critiche arrivano da Forza Italia e Sel, e commenti sarcastici da M5S e Fratelli d'Italia. Renzi, però, sfida i «gufi» e il «disfattismo» e guarda avanti. Per arrivare alla riforma del Senato, darà 15 giorni di tempo ai diversi leader politici per esaminare il testo del ddl e fare suggerimenti. Al Senato arriveranno però anche le correzioni all'Italicum. Lì «sarà prioritario riprendere il tema della parità di genere» promette il portavoce della segreteria Pd, Lorenzo Guerini. È poi il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, a fissare i tempi della riforma del bicameralismo perfetto. «Realisticamente — ha detto Boschi — l'abolizione del Senato e del titolo V della Costituzione è possibile entro la fine del 2015».

Il consiglio dei ministri s'è occupato, oltreché di riforme costituzionali, anche di interventi di politica economica inclusa la riduzione del carico fiscale. La conferenza stampa di Renzi del piano di riduzione Irpef, in particolare, ha suscitato reazioni e polemiche sia nella maggioranza, che all'opposizione. La minoranza Pd plaude. «Mol-

te cose buone. Molte cose che avevamo chiesto. Bene», commenta Matteo Orfini, dei Giovani Turchi del Pd. «È una manovra che impatta sulla vita di quegli italiani che stanno subendo gli effetti più dolorosi di questa crisi», ribadisce il deputato dem Dario Ginefra, bersaniano.

Dura Forza Italia. Giovanni Toti, consigliere politico di Silvio Berlusconi (che con Renzi ha stretto un patto sulle riforme), definisce quella del premier «una manovra che ha un po' di profumo elettorale». «Apprezziamo l'entusiasmo — è il commento di Toti — ma abbiamo visto un po' di confusione soprattutto sulle coperture e sui tempi». «Su tasse e lavoro — twitta Mariastella Gelmini, vice capogruppo vicario di Fi alla Camera — Renzi sbanda e frena. Invece della svolta buona, solo parole. Servono atti concreti». Non meno caustica la senatrice Anna Maria Bernini, Fi: «Il fumetto di una manovra. La sala stampa della presidenza del Consiglio si è trasformata con Renzi in un cinema. Ma slide, disegni e slogan non possono sostituirsi a numeri, tempi certi e coperture». Sarcasmo, infine, è arrivato dal deputato leghista Gianluca Pini («Renzi supera Jep Gambardella»), da Ignazio La Russa, ex An, ex Pdl, ora FdI («Era Renzi o Mastrotta che vende materassi?»). E dai 5Stelle: «La montagna ha partorito un pesce rosso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma

Italicum al primo traguardo mini fronda tra i democratici il premier: serviti tutti i gufi

Tra gli assenti Letta e Cívati. Pd: al Senato si cambierà


389
VOTI SULLA CARTA

Sommando i voti di Pd, Fi e Ncd, sostenitori della legge, sulla carta l'Italicum aveva 389 voti


24
ASSENTI E IN MISSIONE

Dei 24 voti mancanti al "pieno", circa la metà sono del Pd. Cinque assenti invece tra i forzisti

Maggioranza di governo divisa: si astengono in 40 tra Scelta civica e neo-popolari

Migliore (Sel): è un testo che puzza di Porcellum. Scintille tra M5S e democratici
SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Una poltrona vuota, l'incubo dell'agguato che finisce con un voto senza sorprese e, un quarto d'ora dopo, il tweet dal sapore calcistico del presidente del Consiglio: «Grazie alle deputate e ai deputati. Hanno dimostrato che possiamo davvero cambiare l'Italia. Politica 1-Disfattismo 0. Questa #lasvoltabuona». Finisce così a Montecitorio la marcia a tappe forzate dell'Italicum, con un voto che nonostante una dozzina e mezza di assenze polemiche, nonostante i 40 montiani ed ex montiani che si sono astenuti, segna una tenuta sostanziale del patto tra Renzi e Berlusconi, con quei 365 sì che sono più del doppio del 156 contrari.

E' fatta, dunque, almeno alla Camera. E Renzi mette subito all'incasso il suo primo successo, definendolo addirittura «una rivoluzione impressionante», quando più tardi si presenta nella sala stampa di Palazzo Chigi: «Avevo detto che per il 28 febbraio ci sarebbe stata la legge elettorale approvata alla Camera. Scusate per i 12 giorni di ritar-

do, ma era solo 8 anni che aspettavamo... Sono felice perché nonostante i gufi la riforma è passata con duecento voti di scarto».

La sua vittoria (ma anche quella di Berlusconi, che era uscito dal Senato tra gli insulti ed è rientrato in campo come riformatore della Repubblica) è fuori discussione: sette settimane e mezza dopo il patto del Nazareno, la riforma concordata tra i due leader è stata approvata da Montecitorio, un traguardo che finora in tanti avevano inseguito senza neanche avvicinarsi. Democratici, Forza Italia e Nuovo Centrodestra hanno votato compatti, anche se si notavano tredici assenze polemiche nei banchi del Pd (a cominciare da quelle di Enrico Letta e di Pippo Cívati, che ha detto chiaro e tondo: «Non lavoto perché non condivido quasi niente di questa legge»). Rosy Bindi si è fatta cogliere in missione a Napoli (assente giustificata), e la prodiana Sandra Zampa ha messo a verbale che votava sì solo per disciplina di partito (non è stata l'unica a farlo, ma la sola a dirlo). Cinque assenze sono state contate anche tra le fila berlusconiane, insieme a un astenuto e a un voto contrario, quello dell'irriducibile Michela Biancofiore che ha preso la parola per annunciarlo in aula: «Io oggi mi sono vestita di nero perché la Camera sta celebrando il funerale della democrazia e della decenza».

Scontati i no di Sel, della Lega, di Fratelli d'Italia e naturalmente dei Cinquestelle. Sventolando la Costituzione insieme a tutto il

suo gruppo, Gennaro Migliore ha negato la novità: «La chiamata Italicum ma puzza di Porcellum». «Non cambia nulla, questa legge ha gli stessi vizi del Porcellum» ha concordato, dal fronte opposto, Giorgia Meloni. Persino più apocalittico il leghista Matteo Bragantini, secondo il quale «questo Superporcellum apre la strada alla dittatura».

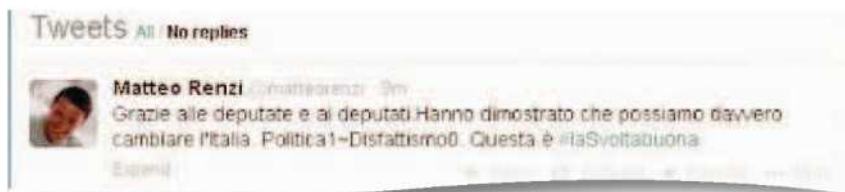
Il Pd taglia questo traguardo di tappa con due ferite aperte (le liste bloccate e soprattutto le quote rosa, terreno sul quale volano accuse di tradimento), e l'ultimo intervento è stato quello di Roberta Agostini, che sintetizzava un sentimento diffuso tra le deputate del Pd: «Stiamo lanciando un brutto messaggio al Paese, non solo alle donne. Però darò il mio voto, che non è solo un atto di responsabilità ma anche un gesto di buona volontà». A lei, e non solo a lei, il capogruppo Roberto Speranza ha promesso in aula che al Senato il partito lavorerà per migliorare la legge: «Sulla questione di genere c'è bisogno di fare chiarezza, è un problema di civiltà e per il Pd questa sarà la priorità assoluta nel nostro passaggio al Senato: e non consentiremo che nessun accordo ci fermi» (annuncio che ha subito suscitato l'altolà di Forza Italia: «Non accetteremo che il Senato stravolga la legge, e non staremo sereni finché l'ultima virgola del testo avrà il sigillo finale»).

Ma Speranza ha voluto togliersi anche un sassolino dalla scarpa, rivolgendosi ai grillini che per tentare di bloccare la leg-



ge erano arrivati anche a occupare fisicamente la commissione Affari costituzionali: «Amici grillini, smettetela di salire sui tetti per difendere la Costituzione senza averla neanche letta: siete stati eletti per cambiare, non siete qui per conservare. Quante espulsioni dovranno esserci ancora prima di comprendere che questo Paese può cambiare?». Potevano, i grillini, fargliela passare, soprattutto durante una diretta tv? Ovviamente no, e infatti pochi minuti dopo si è alzato l'ex capogruppo Riccardo Nuti, prendendo di mira solo le prime due parole di Speranza: «Ci ha chiamati amici, ma io la ritengo una espressione offensiva nei miei confronti e nei nostri confronti: noi non siamo loro amici!». «Fascisti!» gli ha risposto una voce da sinistra. E così un altro solco è stato scavato tra i due gruppi. Il penultimo, perché l'ultimo è stato tracciato dai volantini che i grillini hanno sventolato in aula, per sfregiare la vittoria degli avversari: le foto di Renzi e Berlusconi, un cuore in mezzo e una scritta: «Profonda sintonia. Condannati all'amore». Uno sberleffo per nascondere una sconfitta che brucia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RENZI ESULTA CON UN TWEET: POLITICA-DISFATTISMO 1-0

Subito dopo l'approvazione della legge elettorale il premier ha rivendicato il risultato con un messaggio "calcistico"

Chiarimento tra Matteo e Angelino E Ncd strappa l'intervento sull'Irap

L'alleato rivendica di essere stato determinante sull'Italicum

ROMA — Alle otto di mattina va in scena il chiarimento, perché «le azioni solitarie non ci stanno bene», perché «è necessario condividere le iniziative di governo», perché «condividiamo il taglio dell'Irpef ma consideriamo necessario anche un intervento sull'Irap». «Serve la concertazione», dice Alfano a Renzi, che non può chiedere il giorno prima al Nuovo centrodestra di salvarlo alla Camera dall'imboscata sull'Italicum e il giorno dopo presentarsi al Senato con una legge elettorale per le Europee dov'è stata aggiunta la norma sulle quote rosa, né può pensare di proporre una riforma del bicameralismo che viene vissuta dagli alleati come «una provocazione».

Si vedrà se il toscano e il siciliano si sono capiti, come reggerà il patto che hanno stretto, se funzionerà l'«unità di missione», come il premier ha inteso ribattezzare la cabina di regia, «perché non voglio usare quel termine che sa di vecchio». È chiaro che il problema non sta nelle definizioni lessicali, è chiaro come a Palazzo Chigi le regole d'ingaggio non siano più quelle di Letta, che ha portato l'Italia sotto la faticida soglia del tre per cento ma ha dovuto lasciare al successore la possibilità di giocare quel margine che vale un tesoretto. Un giorno si studierà la fenomenologia politica di Renzi: il podio, le slide, un'interminabile conferenza stampa, e il resto dei ministri dopo, quasi fosse l'intendenza. Ieri Alfano ha posto una questione metodologica che ha valenza politica.

Sono le regole del gioco tra leader «diversamente alleati» che hanno portato a un colloquio da cui entrambi sono usciti soddisfatti, così come sono le regole del gioco che costringono il premier a posticipare il taglio del cuneo fiscale: le copertu-

re non sono un dettaglio, e sebbene Padoan in Consiglio dei ministri abbia coperto la corona scalpitante, il titolare dell'Economia dovrà lavorare per ottenere da Bruxelles il visto che consentirà di sfruttare l'extra deficit, e dovrà contrattare le clausole di salvaguardia per usare il risparmio sugli interessi del debito pubblico: «Mi raccomando, però, solo con le riforme ci rendiamo credibili in Europa». La chiusa dell'inquilino di Via XX Settembre è parsa a molti una preghiera.

A molti, non a tutti. Renzi ha fretta — lo ha detto pubblicamente e senza falsi pudori — di incassare il dividendo elettorale in primavera. La sua è una strategia su due fronti: quello sulle riforme istituzionali gli serve per prosciugare Grillo, quello sulle riforme economiche gli serve per impoverire Berlusconi. Perciò ieri — quando in Consiglio si è discusso del decreto sul lavoro — non si è curato delle preoccupazioni espresse dal ministro Madia: «Non si deve dire che abbiamo smantellato la legge Fornero». Invece il premier l'ha detto. E ha detto anche altre cose di centrodestra, parlando del «piano casa» di Lupi, del pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione che è un must di Alfano, del taglio dell'Irap sollecitato ancora l'altra notte ai dirigenti di Ncd dai referenti confindustriali.

Tale era la sua soddisfazione che — intervenendo dopo Renzi alla riunione di governo — il ministro dell'Interno ha voluto rimarcare «l'impianto innovativo del piano, che abbassa le tasse anche a una parte del ceto medio, intervenendo attraverso la riduzione della spesa. Questa è la nostra ricetta». Una ricetta che l'ex ministro Sacconi ha ritrovato nella riforma del lavoro, ricevuta in anti-

cipo nei giorni scorsi da Poletti, e che l'ha mandato in visibilio, tanto da rallegrarsene al telefono con il segretario della Cisl, Bonanni: «La discontinuità c'è. E ci mette nelle condizioni di dire al nostro elettorato che la promessa è stata mantenuta: meno vincoli e meno tasse».

Sarà, ma è proprio questo il problema per il Nuovo centrodestra, così come per le altre forze politiche della maggioranza, in vista delle Europee. Perché la strategia renziana non sembra lasciare spazio agli alleati, che rischiano di venire oscurati dal premier mattatore e di non monetizzare il dividendo elettorale alle Europee. La copertura non è solo mediatica è soprattutto politica, e «concertare» potrebbe anche non bastare senza che ci sia una contrapposizione — magari concordata — tra partiti di due diversi schieramenti. Perché è chiaro che la competizione si giocherà sul versante di centrodestra, visto che a sinistra Renzi mira a monopolizzare la scena, mettendo in un angolo la stessa Cgil.

E non è un caso che gli attacchi più pesanti al governo ieri siano giunti da Forza Italia. Certo, il fatto che il movimento berlusconiano abbia oggi un profilo di opposizione può consentire a Ncd e agli partiti di centro di «parlare» a quell'elettorato, ma è il premier a tenere in mano il microfono. E non è detto che lo molli, senza che si provi quantomeno a strattarlo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **I democratici** Sulle misure economiche i bersaniani concedono un'apertura al presidente del Consiglio

La minoranza pd spiazzata: ha detto cose di sinistra

ROMA — «Ma sta facendo un discorso di sinistra...». Gianni Cuperlo, il competitor di Matteo Renzi alle primarie dell'otto dicembre dello scorso anno assiste alla conferenza stampa di Matteo Renzi in televisione e mano a mano che il presidente del Consiglio parla sgrana gli occhi. «Questo era nel mio programma, quest'altro pure», sussurra il deputato della minoranza del Pd che un mesetto fa si è dimesso dalla presidenza dell'assemblea del partito. Poi, siccome l'uomo è spiritoso e autoironico, aggiunge: «Stasera telefono ai miei nove elettori delle primarie e spiego loro che non hanno sprecato il voto che mi hanno dato perché una parte della mia piattaforma è stata assunta dal premier». Risate e pacche sulle spalle.

In un corridoio della Camera dei deputati la parte più dialogante della minoranza del Pd ascolta il discorso dell'inquilino di Palazzo Chigi con un certo interesse. «È un intervento di sinistra, non c'è che dire», commenta il dalemiano Enzo Amendola, che fa mostra di apprezzare certi passaggi della conferenza stampa del leader del partito.

Così, nel giro di pochissimo tempo il segretario-premier ha rovesciato una giornata che sembrava destinata a non andare affatto bene per il governo e, tanto meno per lui. Dopo una «due giorni» massacrante sulla riforma elettorale, in cui un drappello di bersaniani duri e puri — una quarantina circa — soprannominati alla Camera «quelli dell'ultima raffica di Salò», ha sempre votato contro la linea del Pd, nessun intervento in Consiglio dei ministri sul cuneo fiscale, niente detrazioni fiscali in busta paga a fine aprile. Insomma, le condizioni per dare di nuovo voce all'opposizione interna c'erano tutte.

E invece che cosa è successo? Adesso, proprio adesso che la sinistra del Pd si apprestava a dare battaglia sul «Jobs act» e a far ballare il governo Renzi anche su questa materia come aveva già fatto sulla riforma elettorale, il presidente del Consiglio ha spento

gli ardori e le speranze dei suoi avversari. I quali, a dire il vero, nel pomeriggio si erano fatti qualche illusione sulla possibilità di condizionare il segretario. Alla Camera i più agguerriti deputati della minoranza incontravano Pier Luigi Bersani, che è tornato alla grande. L'ex segretario in questi giorni consulta, riceve, dà consigli. Nega di avercela con il successore alla guida del Nazareno. «Io — ha spiegato ai suoi interlocutori — non nutro nessun rancore nei confronti di Renzi, mi cuciono addosso un atteggiamento che non ho. La verità è che il premier è circondato da dilettanti. Lui è un grandissimo comunicatore, ma se mancano i contenuti non c'è niente da fare. Hanno fatto grandi annunci, però non ci sono i provvedimenti di cui avevano parlato per giorni».

Insomma, Bersani si aspettava che la giornata per Renzi finisse male. E a dire il vero questa sensazione la avevano un po' tutti. Anche il capogruppo Roberto Speranza — Bob Hope, come lo chiama scherzando il segretario premier — era preoccupato per la performance pomeridiana di Renzi e per i possibili contraccolpi sulla minoranza del partito. Tanto più dopo che lo sfogo del presidente del Consiglio nei confronti dei deputati che avevano messo i bastoni tra le ruote della riforma della legge elettorale aveva fatto brillare molti bersaniani, e non solo loro. Però, dopo l'exploit di Matteo Renzi in televisione, le voci che si sono levate dalla sinistra del Partito democratico non sembravano affatto ostili.

Persino su quella parte del «Jobs act», che per una fetta del Pd è più difficile da digerire, in tanti hanno preferito glissare. Così Cesare Damiano ha sottolineato che il presidente del Consiglio «va nella giusta direzione». E addirittura Stefano Fassina, che non risparmia mai una critica al segretario-premier, ha dovuto ammettere che, tutto sommato, Renzi non sbaglia, soprattutto quando «propone l'allentamento della morsa dell'austerità per il lavoro».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPECIALE | LE MISURE DEL GOVERNO

I pagamenti alle imprese

Debiti Pa, smaltimento entro luglio

Cifre tutte da definire: 68 miliardi solo teorici - Probabile doppio passaggio alle Camere e alla Ue

Nel disegno di legge**Garanzia dello Stato sui crediti ceduti****alle banche e fondo ad hoc per le partecipate****22 miliardi**

Si riparte da 22 miliardi già pagati a cui si sommano i 25 stanziati da Monti e Letta: ne mancano 68

Carmine Fotina

ROMA

■ L'operazione per lo sblocco totale dei debiti della Pa parte con una certezza: non si conosce la somma esatta da saldare alle imprese. Lo chiarisce il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan durante la conferenza stampa che segue la presentazione del premier. Matteo Renzi parla di un'operazione per pagare 68 miliardi entro luglio, ma lui stesso chiarisce che questa cifra si riferisce a una stima campionaria di Banca d'Italia, abbastanza datata, che indicava uno stock di 90 miliardi di euro. Ventidue miliardi, spiega Renzi, sono stati già pagati con quanto stanziato dal precedente governo. Sono già disponibili inoltre altri 25 miliardi, il resto (una volta che si conoscerà finalmente l'ammontare dei debiti) andrà pagato attraverso le norme contenute nel disegno di legge. Il Ddl appare ancora un cantiere aperto, le cifre che intervengono sui saldi dovranno essere inserite nel Def (Documento di economia e finanza) di prossima approvazione e poi tutto il meccanismo potrebbe essere travasato in un decreto legge. Ma non basta, perché sull'operazione incombe pericolosamente anche il nuovo articolo 81 della Costituzione sul pareggio di bilancio.

Se ci saranno scostamenti di tipo macroeconomico, ha chiarito sempre Padoan, potrebbe essere necessario essere autorizzati dal Parlamento e Commissione europea. Dal 2014, in particolare, è previsto che lo Stato possa fare nuovo debito al verificarsi di eventi eccezionali, ma solo previa deliberazione delle due Camere sulla base di una procedura aggravata, che prevede voto a maggioranza.

Insomma, l'iter appare piuttosto tortuoso. Venendo ai contenuti del Ddl, l'intervento si articola in tre capitoli. Una volta stabilita la reale cifra dei debiti arretrati, che secondo la Ragioneria sarebbe molto più vicina a 60 che ai 90 miliardi citati da Banca d'Italia, si partirà con il piano banche-Cdp per facilitare la cessione dei crediti delle imprese in modalità pro-soluto. Le cessioni, a fronte delle quali scatterà la ristrutturazione dei debiti delle Pa locali, saranno coperte dalla garanzia statale. Le banche che si troveranno a gestire debiti di Pa morose potranno cederli a loro volta alla Cdp, ma entro un plafond annuo (si ipotizza massimo di 5 miliardi).

Un altro capitolo riguarda il Patto di stabilità interno, per il quale sono previsti ulteriori allentamenti per pagare i debiti di parte capitale accumulati al 31 dicembre 2013. Verranno poi rifinanziati il Fondo per la liquidità già previsto con il Dl 35/2012 e quello per il ripiano dei debiti ministeriali. Nascerà un fondo specifico per le società partecipate degli enti locali. «Il rifinanziamento - spiega Padoan - avverrà entro limiti da verificare». Infine, in attesa dell'avvio della fatturazione elettronica, un mix di norme per scongiurare definitivamente la procedura d'infrazione per il mancato rispetto dei tempi della direttiva 2011/7/Ue. Si introdurrà l'obbligo di registrazione delle fatture. Previsti incentivi legati agli obiettivi di finanza pubblica per chi rispetta i tempi e il divieto di assunzione per chi sfiora. Diventerà obbligatoria la certificazione del credito con risposta (pagare, certificare o rigettare) entro 30 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FORZA

Arriva la garanzia statale sui debiti che le Pa cederanno alle banche. A loro volta gli istituti di credito potranno cederli a loro volta alla Cdp, ma entro un plafond annuo (al massimo di 5 miliardi). Vengono previsti poi incentivi per le amministrazioni che rispettano i tempi di pagamento e sanzioni per quelle che invece li violano

DEBOLEZZA

Manca ancora la cifra dei debiti che restano da smaltire e che il governo vuole liquidare entro luglio. I 68 miliardi indicati sono solo la differenza tra i 90 miliardi di pendenze stimate dalla Banda d'Italia e i 22 già pagati. A cui vanno aggiunti i circa 25 già destinati a tal fine dai governi Letta e Monti

Il piano di smaltimento degli arretrati preannunciato dal premier**DEBITI GIÀ PAGATI**

Dati in miliardi di euro

Regioni
e Province
autonome
13

Stato
3

Province
e Comuni
6,4

TOTALE
22,4

DEBITI DA PAGARE ENTRO LUGLIO

Dati in miliardi di euro

Risorse ancora
da stanziare
per il 2014
43,1

Risorse stanziare
per il 2013
e ancora
da liquidare
4,8

Risorse
già stanziare
per il 2014
19,7

TOTALE
67,6

Bilanci senza trasparenza il lato oscuro dei sindacati

► Un miliardo di finanziamento pubblico senza l'analisi completa di entrate e uscite ► Migliaia di distacchi, ma resta l'ombra della mancanza di chiarezza sulle liste

L'inchiesta

Quei bilanci senza trasparenza la svolta che manca ai sindacati

**NESSUN ATTENTATO
ALLE LIBERTÀ
SINDACALI
MA MANCA
UN QUADRO
DI CONTROLLI**

**NON È POSSIBILE
CONOSCERE IL PRECISO
AMMONTARE
DEI LORO PATRIMONI
IMMOBILIARI, ESENTI
DA TASSAZIONE**

Oscar Giannino

Dopo la nostra inchiesta "Un miliardo dallo Stato: ecco il conto dei sindacati", a firma di Osvaldo De Paolini, abbiamo ricevuto una lettera dai tre segretari del sindacato confederale.

Perché contesta molti dati dell'inchiesta, e questo è più che legittimo. Perché li attribuisce a un intento malevolo verso il sindacato e le sue funzioni, e qui occorre capirsi. E, infine e soprattutto, perché non entra davvero nel merito che tutti noi ci saremmo aspettati: la smentita o la contra argomentazione sul miliardo pubblico annuo al sindacato.

Una «contro cifra» non c'è. Ed è esattamente questo il punto fondamentale che l'inchiesta intende sollevare. E sul quale vale la pena di tornare. Non c'è perché la natura giuridica del sindacato in Italia è rimasta notoriamente «incompleta». L'articolo 39 della Costituzione prevedeva una legge attuativa in materia di libertà sindacale riconosciuta, e con la «registrazione» sarebbe stato possibile codificare un quadro preciso di responsabilità-controlli pubblici senza alcuna lesione delle sacrosante libertà sindacali. Ma quella legge non è mai stata approvata. E così i sindacati restano di fatto libere associazioni non riconosciute, soggette ai magri articoli del codice civile.

La legge ha sorvolato su tale mancanza di piena personalità giuridica in materia di rispetto dei contratti collettivi e di diritto di sciopero e relativa proclamazione. Spesso, per questa stessa ragione, la magistratura ha imboccato strade opposte in relazione alla tutela delle «libertà interne» al sindacato, garantite da ciascuno statuto. Di fatto, mancando la piena personalità giuridica, non c'è mai stato l'obbligo a bilanci consolidati, completi nel conto economico e in quello patrimoniale.

Di questa mancanza parla l'inchiesta del Messaggero. E forse non è un caso che i tre segretari confederali non vi facciano cenno. Quando citano – ed è una risposta di routine – i rendiconti economici pubblicati da Cgil, Cisl e Uil, essi per primi sanno benissimo la differenza tra un mero rendiconto di cassa, e un bilancio analiticamente completo di centro e periferia, di ogni spesa e ogni trasferimento ricevuto, dell'ammontare degli attivi mobiliari e immobiliari nonché delle passività di ogni genere.

In assenza di bilanci consolidati resi pubblici, purtroppo, l'informazione deve tentare per forza di cose di ricostruire il complesso delle fonti e dell'ammontare dei finanziamenti sindacali sommando le maggiori poste desumibili. Rispetto al miliardo, che dei circa 12 milioni di iscritti ai sindacati i pensionati siano comunque po-

co meno della metà e dunque gli attivi – 6 milioni – solo poco più di un quarto degli occupati complessivi italiani, è questione che riguarda la rappresentanza rispetto all'intero mondo del lavoro. Rispetto al miliardo, che per la compilazione dei modelli 730 il corrispettivo pubblico incassato dai Caf sia di 14 euro a testa e non di 26 è una informazione che va verificata visto che la relazione Amato parla esplicitamente di 26 euro. Il problema del miliardo è che tutto ciò che incassano Caf e Patronati deriva da norme di legge. Non si tratta di negare la funzione che essi svolgono. Si tratta di compiere un'operazione analoga per gli euro spesi e incassati dai sindacati.

Se i trasferimenti pubblici per Caf e patronati fossero del tutto equivalenti a ciò che i lavoratori pagano a tal fine, le loro cifre non sarebbero comprese nel rendiconto generale della spesa dello Stato, sotto la voce «contributo pubblico al finanziamento degli istituti di patronato e di assistenza sociale». Né Giuliano Amato avrebbe ricevuto dal governo Monti l'incarico di redigere un rapporto sul finanziamento diretto e indiretto dei sindacati, dalle cui cifre l'inchiesta del Messaggero ha tratto le mosse. Né la spending review montiana avrebbe disposto la riduzione del 20% dei compensi per i Caf derivanti dalle dichiarazioni



fatte per conto dell'Inps. Vuol dire che un problema c'è eccome, di congruità dei trasferimenti.

Sappiamo anche noi, che lo Stato assegna ai patronati lo 0,226 dei contributi obbligatori incassati dall'Inps, dall'Inpdap e dall'Inail. Ma la legge istitutiva dei patronati, il decreto legislativo 804 del 1947, poi modificato per le aliquote relative prevede che ogni anno il ministero del Lavoro valuti le esigenze finanziarie dei Patronati in relazione alla attività concretamente svolta ma anche alla loro organizzazione. Su queste basi il ministero decide quale percentuale dei contributi sociali che sono stati incassati dagli enti di previdenza deve essere girata su di un apposito capitolo del bilancio dello Stato. E da qui, poi, il ministero eroga ai Patronati prima l'anticipo e poi il conguaglio. Il problema è che, in assenza di obbligo di bilancio consolidato, noi dell'organizzazione e dei relativi costi nonché efficienza dei patronati sappiamo troppo poco. E per questo ci in-

terrogiamo sulla congruità di trasferimenti per centinaia di milioni.

Un altro esempio. In materia di distacchi sindacali, alcune migliaia in Italia, conservare presso il sindacato lo stipendio precedente a carico del pubblico comprensivo dei «premi produttività», che non sono su base individuale, è certo una garanzia. Ma i sindacati devono capire che l'obbligo sin qui osservato all'anonimato delle loro liste, per motivi di privacy confermati dopo attento esame anche dalla stessa Autorità Garante, non è esattamente un pilastro e presidio di trasparenza agli occhi dell'opinione pubblica.

Anche le centinaia di milioni che l'Inps garantisce al sindacato per le quote associative dei pensionati, trattenute direttamente sulle pensioni con il meccanismo della delega di carattere permanente (salvo revoca), nonché a titolo di ritenute sulle prestazioni, costituiscono un ammontare che occorre comprendere a che cosa va parametrato. Lo Statuto dei lavoratori riconosce infatti ai sinda-

cati ampie prerogative - assemblee retribuite, permessi per partecipare alle riunioni degli organi dirigenti, sedi, diritto di affissione - in base alle quali l'attività sindacale si svolge pressoché integralmente a carico dei datori di lavoro. Ed è troppo, sapere il preciso ammontare del patrimonio immobiliare sindacali, esente da tassazione immobiliare?

Conclusione: chi qui scrive è per un modello di sindacato finanziato di soli contributi liberi, senza ritenute alla fonte obbligatorie per legge e con propri fondi previdenziali integrativi, in modo che ciascuno possa essere giudicato sulla gestione più efficiente. Siamo però sicuri che per primi i dirigenti sindacali guadagnerebbero molti consensi, tra i loro iscritti e soprattutto tra i molti milioni in più di lavoratori che non lo sono, se il prossimo primo maggio ci facessero intanto un regalo. Anche se non obbligati per legge, decidete da soli di redigere e pubblicare un bel bilancio consolidato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

IL CONTO DELLE RISORSE PUBBLICHE CHE ARRIVANO AI SINDACATI



AI CAF

Circa 170 milioni

per attività come lsee, dichiarazioni sostitutive per l'invalidità civile, dichiarazioni per ottenere detrazioni di imposta o per presentare dati reddituali collegati al diritto di erogazione della prestazione almeno 260 milioni per elaborazione e trasmissione 730 (stima per difetto che conta 10 milioni di dichiarazioni fiscali, considerati i 20 milioni di lavoratori dipendenti e i 16 milioni di pensionati)



AI PATRONATI

Circa 430 milioni

per circa 12 milioni di pratiche stimate



A società (come Eustema) che forniscono servizi a Inps e Inail e sono riconducibili ai sindacati

Circa 30 milioni



Assenze per motivi sindacali (costi indiretti)

113 milioni

I BILANCI Milioni di euro



	2011	2012	2011	2012	2011	2012
Entrate da tessere	23,5	23,4	19,8	19,7	25,9	26,0
Personale (costo)	8,5	8,2	7,4	6,9	3,8	4,1
Utile (perdite)	(0,8)	38.000 euro	(0,9)	(1,1)	0,5	0,6

centimetri



ANNUNCI E REALTÀ

di DARIO DI VICO

Dire che le conferenze stampa alla Renzi sono ispirate alla più completa irritualità è diventato in poco tempo un eufemismo. Il neopremier ieri ha illustrato le scelte e i provvedimenti votati poco prima in Consiglio dei ministri alla stregua di un banditore e francamente il metodo non aiuta. Specie quando sono in gioco misure complesse, quando si tratta di valutare i delicati equilibri di finanza pubblica o solo individuare il perimetro delle novità normative, una più pacata trasmissione delle informazioni giova. Sicuramente al lavoro del media (compresi quelli stranieri) ma ancor di più a quella trasparenza del rapporto tra politica e cittadini che rientra tra gli intendimenti prioritari di Matteo Renzi.

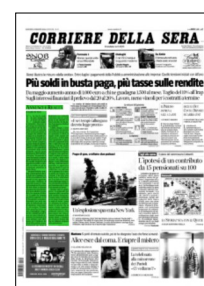
Ieri quest'obiettivo non è stato centrato perché alla fine dello show sappiamo i titoli dei provvedimenti che il premier ha fatto approvare, conosciamo l'indirizzo di alcuni di essi ma ci è rimasta la sensazione di non aver del tutto chiara la relazione che intercorre tra le decisioni di spesa adottate (e scandite) e le coperture di bilancio. Al punto che dovremo giocoforza aspettare il Def (il Documento economico-finanziario) per poter usufruire di elementi più certi di valutazione. Come riuscirà, ad esempio, il bisturi della *spending review* nel 2014 a raddoppiare i risparmi dai 3 miliardi previsti finora da Carlo Cottarelli ai 7 promessi ieri da Renzi? E ha senso adottare come riferimento per il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione una stima di

Bankitalia (90 miliardi) contestata ancora pochi giorni fa dal ministro del Tesoro uscente, che ha parlato di un pregresso limitato a 50 miliardi?

I dubbi, dunque, ci sono e abbracciano sia metodo che merito ma non per questo annullano il valore di singole scelte operate ieri dal governo. Al di là delle stime quantitative è giusto sbloccare i pagamenti dello Stato e degli enti locali alle imprese, è più che sensato semplificare la via Crucis dell'apprendistato, hanno una loro ratio provvedimenti-ossigeno come quello destinati a mettere in sicurezza le scuole, è utile venire incontro alle imprese tagliando i costi dell'energia, dell'Irap e dell'Inail ma soprattutto va apprezzata l'idea di ridurre le tasse ai redditi fino a 25 mila euro con la speranza che la mossa generi un rilancio dei consumi. E ha fatto bene Renzi anche a individuare per il suo *jobs act* lo strumento della legge delega invece che riscrivere di botto e per l'ennesima volta le regole del mercato del lavoro.

Restano tutte in campo, invece, le perplessità per l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie. Nessuno nella condizione in cui versa il nostro Paese ha voglia di vestire i panni di Cassandra ma intravediamo il pericolo che in mezzo a tante coperture aleatorie alla fine la contropartita più corposa e certa passi ancora una volta attraverso l'incremento delle entrate fiscali. E temiamo che ciò possa rivelarsi alla fine un indigesto antipasto della patrimoniale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta all'evasione. Le conseguenze della circolare dell'agenzia delle Entrate con le regole sull'accertamento sintetico

Redditometro con lo sconto

L'eliminazione dal calcolo delle spese medie Istat rende lo strumento meno pesante

Gian Paolo Ranocchi

■ I valori Istat sono in "fuori-gioco" nel nuovo **redditometro**. La conferma ufficiale arriva con la circolare n. 6/E/2014 delle Entrate, che fa seguito all'informativa dello stesso tenore che aveva accompagnato la pubblicazione delle istruzioni al modello 730/2014. Alla fine, quindi, l'Agenzia (che sta ultimando le procedure per l'invio delle lettere) ha dovuto arrendersi alle indicazioni del **Garante della privacy**, che ha evidenziato come i dati Istat siano per loro natura inidonei a essere ricondotti correttamente ad alcun individuo, se non con notevoli margini di errore. In pratica, quindi, inaffidabili e come tali inutilizzabili negli accertamenti fiscali.

Col passare del tempo il redditorometro sta via via assumendo sempre più le sembianze di una ricostruzione analitica del reddito, visto che gli elementi a determinazione statistica sono sempre più marginali. A oggi, però, restano privi di chiarimenti due temi di fondamentale importanza vista la correlazione tra spesa sostenuta e reddito presunto: l'incidenza nella ricostruzione del reddito degli incrementi patrimoniali e della quota risparmio dell'anno. Ricordiamo che la tabella A allegata al decreto attuativo del 24 dicembre afferma che la rilevanza induttiva degli incrementi patrimoniali nel redditorometro, sarà determinata in base all'ammontare degli investimenti effettuati nell'anno meno i disinvestimenti dell'anno e i disinvestimenti netti dei quattro anni precedenti. In merito all'inci-

denza della quota di risparmio dell'anno non ci sono indicazioni di sorta.

Visto l'evolversi della situazione dal varo della circolare n. 24/E del 31 luglio scorso a oggi, è comunque opportuno fare il punto avvalendosi degli esempi pubblicati qui a fianco.

Spese per elementi certi

La novità che caratterizza la circolare 6/E è quella che nell'ambito delle spese per elementi certi, escono dalla partita una serie di voci che facevano riferimento alla quantificazione media Istat. Il riferimento specifico del documento è alle spese per elettrodomestici e arredi e a quelle per altri beni e servizi per la casa, ma è da ritenersi che anche le spese per riscaldamento centralizzato (cluster: combustibili ed energia) e quelle per la telefonia (cluster: comunicazioni) seguano lo stesso destino.

Le spese citate, quindi, rileveranno solo ove trovino riscontro, in quanto effettivamente sostenute, nelle informazioni presenti in anagrafe tributaria. Restano, invece, confermate nel redditorometro le spese che, anche se quantificate in base ai dati Istat, sono correlate a parametri oggettivi del bene nella disponibilità del contribuente (i metri quadri per gli immobili e i kilowatt per gli autoveicoli). Sulla base dei nostri esempi, le voci di spesa a base statistica eliminate dal sistema di calcolo in quest'area, avranno un'incidenza piuttosto modesta sulla riduzione della ricostruzione del reddito presunto.

Le spese Istat

Le spese quantificate su base statistica (Istat) per tutti i beni e servizi a uso corrente saranno irrilevanti in tutte le fasi che caratterizzano il procedimento di accertamento da redditorometro e, quindi, dalla selezione, alla vera e propria contestazione del maggior reddito (passando attraverso di due contraddittori previsti). Stando alla tabella A allegata al decreto del 24 dicembre 2012, sono 19 le voci che escono dalla partita. Va comunque ricordato che le spese per beni e servizi di uso quotidiano, rileveranno comunque nel redditorometro quando il relativo dato risulterà dagli elementi presenti in anagrafe tributaria. In tali casi, infatti, si sarà in presenza di una spesa certa segnalata al Fisco attraverso uno dei canali ufficiali (spesometro, acquisizione di dati presso terzi, comunicazioni obbligatorie) e come tale, quindi, pienamente rilevante.

Dalle simulazioni qui a fianco risulta che il monte spese Istat per i consumi correnti che uscirà dal sistema redditorometro potrà essere piuttosto rilevante soprattutto in presenza di famiglie numerose. Considerando la soglia di tolleranza del 20 per cento, quindi, l'eliminazione della rilevanza delle spese Istat, potrà essere un valido ausilio per ottenere un resoconto di congruità in situazioni che invece sarebbero stati accertabili sulla base delle indicazioni contenute nella superata circolare 24/E/2013. Il nuovo redditorometro, quindi, fa meno paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli esempi

Due simulazioni dove sono messi a confronto i redditi minimi da dichiarare in base al vecchio regime (circolare 24/2013) e oggi (circolare 6/2014)

Elementi di capacità contributiva (voci di spesa)	Anno 2011 contribuenti residenti in città del Nord Est (valori in euro)			
	Coppia con 2 figli		Coppia senza figli con età compresa tra 35 e 64 anni	
	Circolare 24/E/2013	Circolare 6/E/2014	Circolare 24/E/2013	Circolare 6/E/2014
Spese certe				
Mutuo	9.960,00	9.960,00	9.960,00	9.960,00
Energia elettrica	300,00	300,00	280,00	280,00
Gas	600,00	600,00	550,00	550,00
Assicurazioni mezzi di trasporto	1.900,00	1.900,00	1.900,00	1.900,00
Bollo mezzi trasporto	1.300,00	1.300,00	1.300,00	1.300,00
Abbonamento pay tv	612,00	612,00	612,00	612,00
Iscrizione a circoli sportivi	500,00	500,00	500,00	500,00
Assicurazione vita	1.200,00	1.200,00	1.200,00	1.200,00
Assicurazione infortuni	600,00	600,00	600,00	600,00
Rata finanziamento auto	2.000,00	2.000,00	2.000,00	2.000,00
Alberghi ristoranti viaggi (*)	2.500,00	2.500,00	2.500,00	2.500,00
Visite specialistiche (**)	1.286,04	1.286,04	1.333,80	1.333,80
a) TOTALE SPESE CERTE	22.758,04	22.758,04	22.735,80	22.735,80
Investimenti (al netto dei disinvestimenti precedenti) e quota di risparmio annuale				
Acquisto titoli mobiliari	20.000,00	20.000,00	20.000,00	20.000,00
Acquisto autovettura (al netto del finanziamento ricevuto)	15.000,00	15.000,00	15.000,00	15.000,00
Quota risparmio dell'anno	6.000,00	6.000,00	6.000,00	6.000,00
b) TOTALE INVESTIMENTI E RISPARMIO	41.000,00	41.000,00	41.000,00	41.000,00
1) Redditometro da spese certe (a+b)	63.758,04	63.758,04	63.735,80	63.735,80
Spese per elementi certi				
Acqua e condominiali	863,82	863,82	823,86	823,86
Manutenzione ordinaria	504,82	504,82	481,18	481,18
Spese telefono	598,92	-	502,92	-
Elettrodomestici e arredi	1.102,20	-	845,76	-
Altri servizi per la casa	1.198,20	-	781,56	-
Pezzi di ricambio, carburante, manutenzioni auto	4.285,04	4.285,04	3.952,85	3.952,85
c) TOTALE SPESE PER ELEMENTI CERTI	8.553,00	5.653,68	7.388,13	5.257,89
2) Reddito sintetico in base a spese certe e spese per elementi certi (a+b+c)	72.311,04	69.411,72	71.123,93	68.993,69
Reddito minimo al netto dello scostamento 20%	60.259,20	57.843,10	59.269,94	57.494,74
Spese a determinazione media Istat ora escluse dal calcolo				
Alimentari e bevande	7.054,00	-	5.713,08	-
Abbigliamento e calzature	2.615,04	-	1.874,85	-
Libri tasse scolastiche rette e simili	1.117,08	-	-	-
Giochi dischi film internet, ecc.	1.116,24	-	846,72	-
Prodotti per la cura della persona	658,80	-	515,28	-
Barbiere, parrucchiere, istituti bellezza	500,40	-	432,00	-
Pasti e consumazioni fuori casa	1.684,20	-	1.735,08	-
Tram Autobus, taxi e altri trasporti	535,56	-	251,52	-
Argenteria, gioielleria, biogiotteria e orologi	500,40	-	432,00	-
Borse, valige ed altri effetti personali	89,76	-	64,20	-
Onorari liberi professionisti	282,00	-	334,32	-
d) TOTALE SPESE ISTAT	16.153,48	-	12.199,05	-
3) Redditometro "complessivo" (a+b+c+d)	88.464,52	69.411,72	83.322,98	68.993,69
Reddito minimo al netto dello scostamento 20%	73.720,43	57.843,10	69.435,82	57.494,74

(*) importo presente in anagrafe tributaria; (**) spesa da quadro RP Unico 2012